Oggi la stangata

appositi provvedimenti. La questione dovrà essere affrontata, nel merito, in autunno. Comunque, viene messo un tetto alla spesa sanitaria (30 mila miliardi) e sarà ridotto il fondo per i trasporti (quindi i comuni dovranno aumentare le tariffe dei bus e dei tram).

Il ministro Marcora ha escluso, invece, qualsiasi patrimoniale sugli immobili (neppure sull'abusivismo edilizio); qualsiasi aumento del bollo auto e del super bollo per le diesel; così come la riduzione del tasso di sconto (si era sparsa la voce dopo l'incontro con la Confindustria, ma era subito venuto un «alto là» da parte di alcuni ministri, tra i quali La Malfa). Si attenderà l'autunno per valutare la possibilità di un allentamento dei vincoli al credito e di una riduzione del costo del denaro. Così, la manovra di politica economica che si prepara assume un carattere tutto recessivo: una stretta di bilancio accoppiata ad una stretta monetaria.

Spadolini ha negato decisamente, ieri, che il rinvio fosse dovuto a contrasti interni; il motivo ufficiale è stato attribuito agli sviluppi tempestosi del dibattito alla Camera sulle «manette agli evasori». Tuttavia la notturna a villa Madama e la convulsa giornata di incontri smentiscono tanto ottimismo. Lo stesso presidente del Consiglio ha visto a quattr'occhi Andreatta il quale si è affrettato a smentire cifre allarmistiche (ma lo sono davvero?) su un deficit di bilancio che viaggia sui centomila miliardi per l'83.

Spadolini, si è anche recato da Pertini per fornirgli il quadro della situazione e si è incontrato, infine, con i presidenti della Camera e del Senato per esaminare i tempi di discussione dei provvedimenti. A ciò è stato spinto anche dalla iniziativa che i capigruppo del PCI alla Camera e al Senato hanno assunto. Napolitano e Perna hanno spiegato che la direzione del PCI ha dato loro mandato di «esprimere al presidente del Consiglio la necessità che le Camere siano poste in grado di esaminare in piena libertà e con possibilità di comparazione i più importanti provvedimenti che il governo si accinge a varare, soprattutto il decreto sull'IVA». Le Camere, insomma, non debbono essere «costrette a un prendere o lasciare nel giro degli ultimissimi giorni di settembre. Dunque, si imporrà, nella seconda metà di agosto un esame dei decreti, almeno in commissione».

All'insegna dell'ottimismo, infine, un editoriale della «Voce repubblicana» che vanta i risultati finora ottenuti dal governo sul terreno economico. L'organo del PRI polemizza con quanti (DC e PSI da versanti diversi) hanno teso ad attribuire al solo Spadolini la responsabilità della manovra di politica economica e conclude che «la battaglia contro il deficit pubblico richiede un concorso solidale, senza riserve, dei partiti della maggioranza non meno che un confronto costruttivo e costante con l'opposizione». L'editoriale ufficioso respinge anche «il balletto delle cifre. Quelle che contano sono soltanto quelle che dà il ministro del Tesoro. E il governo non può non avere fiducia in esse».

s. ci.

Craxi accentua la prudenza sul governo

ROMA — La Democrazia cristiana è soddisfatta della manovra economica che sta per essere varata dal governo. I socialisti (con un discorso di Craxi) confermano di essere favorevoli, ma accentuano gli elementi di cautela e di riserva, sia nei confronti del governo, sia verso l'alleato democristiano. Spadolini teme soprattutto il defilarsi delle forze politiche di maggioranza, e con una nota pubblicata dalla *Voce repubblicana* ricorda che «*la manovra di politica economica che il governo si accinge a varare porta l'integrale responsabilità dei cinque partiti della coalizione*». Essa — sostiene la nota spadoliniana — rappresenta un punto di equilibrio tra esigenze diverse «*sintetizzate in una serie di decisioni comuni*».

Craxi ha parlato a Roma nel corso di un'assemblea di quadri socialisti. Sul governo, e su ciò che si appresta a fare, ha detto: «*Non firmeremo cambiali in bianco. Ci siamo fatti molto più prudenti e quindi controlleremo le cose. Ci sono state troppe previsioni inesatte e saremo quindi più attenti nel valutare l'andamento della politica del governo, pronti a intervenire se non prenderà corpo una politica di risanamento e di rigore*».

Dunque, atteggiamento guardingo nei confronti del governo. E stesso registro per ciò che riguarda la Democrazia cristiana. Craxi ha detto che è stato stabilito un rapporto diverso tra i due partiti, «*pur non ignorando che le questioni aperte sono molte, sapendo anche che non si profilano o non sono mature alternative di altra natura. Siamo comunque impegnati a favorire* — ha detto — *il ravvicinamento tra i partiti della sinistra, ma il PCI deve sapere che i tempi sono cambiati e che i vecchi sistemi non servono*». Ai segnali di prudenza spesi su ognuno dei punti affrontati, fa da corollario un invito al Partito a stare mobilitato, anche in vista di elezioni, anticipate o no. Bisogna organizzarsi — ha detto Craxi — per raccogliere i consensi, perché «*dovremo ottenere un'affermazione elettorale che ci consenta di entrare con una rappresentanza maggiore di quella che abbiamo in Parlamento: questo in tempo utile, sia che le elezioni si svolgano a scadenza naturale, sia che si svolgano prima*».

Il discorso di Napolitano

Occidente democratico, a cui pure retoricamente tutti si richiamano. E, per andare avanti su questa via, essenziale si dimostra, ogni volta, lo stimolo, la lotta, il contributo dei comunisti; essenziale è un'intesa tra le forze di sinistra, quale in questa occasione si è spesso realizzata; essenziale è una convergenza tra le forze responsabili, sensibili ad esigenze generali di moralità e di progresso, che sono presenti in tutti i partiti democratici.

Il presidente dei deputati comunisti ha detto poi di considerare positive le modifiche apportate dalla Camera questa mattina alla prima parte di questo provvedimento. E vorremmo — ha soggiunto — che la maggioranza e il governo riflettessero molto seriamente prima di tentare di cancellare queste modifiche nell'altro ramo del Parlamento, se si vuole che la sorte di questo decreto non sia compromessa.

Il nostro voto di astensione è dunque legato anche alle modifiche che, attraverso un aspro scontro politico, si è riusciti a introdurre nel testo del governo e della commissione. Abbiamo riserve serie che non abbiamo mancato di esprimere per quanto riguarda la seconda parte di questo provvedimento, per quanto riguarda, cioè, gli articoli relativi al condono e all'amnistia: riserve nel merito delle formulazioni adottate, e innanzitutto critica, denuncia del fatto che ancora una volta con il ricorso a questo strumento emerge la responsabilità dei governi e delle maggioranze che non hanno voluto e saputo far pagare gli evasori attraverso accertamenti tempestivi e rigorosi. Prendiamo atto positivamente del fatto che si sia passati da norme con le quali si faceva ricorso in modo discutibile e rischioso dal punto di vista giuridico e formale, all'istituto dell'oblazione; ad una normativa di amnistia, ma sui cui termini di questa manteniamo le critiche che qui i colleghi hanno svolto.

Nel complesso, non ci facciamo illusione anche sul corso della lotta all'evasione fiscale dopo l'approvazione di questo provvedimento. Con esso viene soltanto predisposto uno strumento importante, ma occorreranno altri strumenti, tra i quali il più importante è un'amministrazione finanziaria riorganizzata, riformata, che sappia servirsi di tutti i mezzi normativi e tecnici necessari, solo in parte predisposti, per la lotta contro l'evasione fiscale.

Occorrerà soprattutto una volontà politica che finora è mancata; ed è mancata sia su un piano legislativo, da parte della maggioranza, e sia sul piano dell'esecutivo. Non ci facciamo illusioni: sappiamo che è stato fatto, o che può essere fatto, con questo provvedimento, soltanto un passo avanti. Ma ci collochiamo in modo chiaro e conseguente rispetto a tutte le battaglie che abbiamo condotto in questi anni nel momento in cui si tratta di decidere con il voto, che questo passo avanti si faccia.

Infine — ha aggiunto con fermezza Napolitano — nessuno prenda abbagli per quanto riguarda il significato politico di questo voto. È un voto per una causa di giustizia, di progresso, di profondo cambiamento, a cui sappiamo che non corrisponde la linea dell'attuale governo. Sappiamo che non ci si muove in questo senso per predisporre provvedimenti di carattere straordinario per la riduzione del disavanzo, per il risanamento della finanza pubblica. Il nostro è un voto perché si vada avanti in una direzione in cui questo governo, nel suo complesso, nonostante i contrasti interni e le contraddizioni che lo distinguono, non si sta muovendo. Quindi oggi diamo questo voto, e domani apriremo un altro capitolo. Siamo pronti a un aspro confronto. Vedremo quali saranno i provvedimenti che il governo adotterà per ridurre — come si dice — il disavanzo o per — come ancora una volta si promette — riassestare la finanza pubblica. Nei confronti di essi sapremo condurre le battaglie necessarie, in continuità con quella che abbiamo condotto su questo provvedimento, e che è suggellata da un voto di astensione. Esso significa impegno di lotta contro tutte le resistenze conservatrici, impegno di lotta per un effettivo cambiamento sociale e politico nel nostro Paese.

Il prezzo della divisione

di salario «spendibile» da parte dei lavoratori e un aumento degli investimenti. Questa proposta mi sembra perdente «in primo luogo sul fronte dell'occupazione». Non mi riferisco soltanto ad un'osservazione, un tempo comune ai tre sindacati, secondo la quale non c'è mai stata equivalenza tra contenimento dei salari e aumento degli investimenti, anche perché di mezzo c'e una decisione politica: quella degli imprenditori e quella dello Stato. Ma mi riferisco in particolare alla convinzione, anch'essa comune un tempo ai tre sindacati, che le autonome e necessarie scelte di autocontenimento della crescita delle retribuzioni, compiute di volta in volta dal sindacato in coerenza con la sua politica di lotta alla crisi e all'inflazione, lungi dal rappresentare una «partita da scambiare» (fra l'altro con dei «compratori» non molto interessati ad una politica di rigore effettivamente equa e solidaristica), possono soltanto costituire la posizione di forza morale e politica, dalla quale il sindacato muove per conquistare su decisioni concrete e impegnative una modifica sostanziale nella politica delle imprese e nella politica economica dello Stato.

Non c'è scambio tra «rigore e occupazione» — dicevamo una volta tutti insieme —, ma lotta sui due fronti per conquistare un rigore fondato sull'equità e la solidarietà, e per conquistare una nuova politica dell'occupazione e una nuova qualità del lavoro.

Se manca «questa lotta sui due fronti», con i suoi necessari approdi a compromessi o a intese parziali, lo scambio politico che qualcuno vaticina sarà soltanto quello che si profila già davanti ai nostri occhi: non uno scambio, per quanto assurdo, tra minori salari e promessa di maggiore occupazione, ma lo scambio fra una redistribuzione del reddito a favore di numerose categorie sociali, anche di lavoratori dipendenti (quelli che prendono più del 16%) e una riduzione del salario reale delle categorie meno favorite e meno garantite (quelle che rischiano di prendere meno del 16%). Sarebbe cioè il peggiore degli scambi corporativi, che spaccherebbe non solo il movimento sindacale, ma lo stesso corpo sociale dei lavoratori dipendenti occupati e disoccupati.

La seconda questione investe la sorte della contrattazione collettiva in Italia e del potere dei sindacati di categoria e dei consigli di fabbrica di intervenire anche attraverso i contratti, sui processi di ristrutturazione, sul controllo del salario di fatto, sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro. La Confindustria sembra voler liquidare questa struttura contrattuale. Per chi invece vuole arricchirla e rinnovarla si tratta innanzitutto di difenderla. Da qui la scelta, che mi sembra fondamentale, di avviare il rinnovo dei contratti di lavoro per definire, a partire dalla certezza della loro esistenza, oggi e in futuro, anche una riforma coerente della stru ttura del costo del lavoro.

La terza questione riguarda la possibilità, sostenuta da alcuni dirigenti sindacali, di ridurre la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni medio-basse, così come essa «può» essere realizzata dall'azione congiunta della scala mobile e della politica fiscale. Secondo questa tesi il sindacato acquisirebbe in compenso un aumento dei suoi spazi di contrattazione; vuoi a favore di un recupero, in un tempo successivo, del salario reale perduto (con quella che ho definito, altre volte, una ginnastica salariale che ha poco a che fare con l'effettiva autonomia contrattuale del sindacato); vuoi a favore di un risparmio collettivo (che paradossalmente dovrebbe interessare, in questo caso, i lavoratori con i salari più bassi). Non credo che in tale modo il problema «reale» di un contenimento della crescita della domanda interna trovi una soluzione: semmai è proprio impedendo la rincorsa corporativa in categorie di lavoratori a reddito elevato, che si potrebbe raggiungere questo obiettivo. Credo invece che una tale scelta pregiudicherebbe drammaticamente le condizioni di vita e i diritti sindacali di milioni di lavoratori (soprattutto delle piccole imprese) che non trovano oggi, nella contrattazione decentrata del loro salario, la pertica alla quale aggrapparsi.

Qualsiasi proposta di riforma del costo del lavoro e della struttura del salario dovrà, a mio avviso, fare i conti con questi tre punti di divergenza e determinarsi chiaramente, alla luce del sole, nei loro confronti, anche allo scopo di superarli.

Dato che non è stato possibile dare vita ad un gruppo di lavoro unitario, la CGIL, tenendo conto di questi problemi, presenterà le sue proposte all'inizio dell'autunno, come proposte interamente aperte al dibattito e al confronto delle idee tra i quadri sindacali e fra i lavoratori. Ed esse investiranno (senza «tabù» ma anche senza accettare prevaricazioni o ricatti di sorta) tutti gli aspetti del costo del lavoro, ivi compresi i necessari adeguamenti del sistema di scala mobile, anche per conseguire una più efficace difesa del salario professionale.

È necessario però che ogni Confederazione compia lo sforzo che deve essere fatto per trovare, anche sulla questione del costo del lavoro, una soluzione unitaria. Se riusciremo a dare vita ad un vero confronto di idee (e non di sigle o di componenti) questo approdo è possibile.

Se occorre andremo, quando le strutture sindacali giudicheranno questa scelta matura e necessaria, anche in relazione all'avvio della contrattazione di categoria, ad un voto del Comitato Direttivo della Federazione unitaria. Anche «a maggioranza», come dice Marini, colto da improvvisa amnesia per le vicissitudini dell'anno scorso. Ma chiederemo, come abbiamo chiesto per la «Piattaforma dei 10 punti», una consultazione dei lavoratori su una vicenda così rilevante per il loro destino.

Quello che conta più di ogni altra cosa è infatti la ricostituzione, di fronte al governo e al padronato, di un solo movimento sindacale e di una forza contrattuale unitaria. Una forza che tragga dalla sua unità, dalla sua coerenza, dalla rappresentanza dei lavoratori che hanno avuto modo di esprimere il loro consenso, l'autorevolezza e la credibilità per far pesare le sue richieste e le sue proposte sia di fronte al governo che di fronte al padronato.

La divisione sindacale non può più continuare a liberare il governo dalle sue pesanti responsabilità e dalle sue numerose inadempienze. La divisione sindacale non può continuare a mantenere in uno stato di passività e di impotenza quelle forze imprenditoriali che sono animate da realismo e da ragionevolezza.

Mai come oggi l'unità del movimento sindacale italiano può essere la garanzia della sua autonomia. Mai come oggi il recupero di questa unità può rimettere in moto ciò che vi è di fermo, di bloccato, di logoro nella vita sociale e politica del paese. Mai come nelle prossime settimane ognuno verrà giudicato, ogni forza sindacale certamente, ma anche ogni forza politica, per il contributo che avrà o non avrà dato alla ricostituzione di questa unità e al rispetto dell'autonomia del sindacato.

Bruno Trentin

«Manette agli evasori»

e del PdUP, presenti però in aula con soli 14 deputati), 154 gli astenuti: i comunisti, la Sinistra indipendente, i missini. Se anche gli astenuti avessero votato contro, i «no» sarebbero stati 187 e sarebbe bastato l'assai probabile spostamento di pochi voti (persino solo 4) per affossare il provvedimento.

Che questo fosse lo scopo in primo luogo di rilevanti settori della DC si era visto soprattutto ieri mattina, nel corso delle drammatiche ore dell'esame e del voto delle singole norme relative alla persecuzione penale dell'evasione. Basti dire che, ad un tratto, per impedire il voto di un emendamento comunista, la DC ha fatto mancare il numero legale per evitare che continuassero ad emergere platealmente i contrasti nel gruppo e, comunque, che andasse incontro a una sconfitta.

Ecco come è andata. Una norma elaborata dal governo e sostenuta dal pentapartito prevedeva non la reclusione ma una semplice multa nei casi in cui la frode fiscale sia «*di lieve entità*». Che significa lieve? Ad una formulazione così ambigua i comunisti ne hanno opposta una più decisa, che esprimeva un concetto di reale equità: la multa solo nei casi «*di speciale tenuità del danno*» per l'erario, negli altri casi anche il carcere. L'emendamento è stato messo ai voti con il sistema elettronico. Ma i dc, su repentino ordine del loro capogruppo Gerardo Bianco, non hanno premuto il pulsante: sono così risultati assenti facendo mancare il numero legale. Proteste («*Le manette alla destra dc!*»), vivaci scontri verbali, regolamentare sospensione della seduta per un'ora. Poi la ripresa, che ha confermato le spaccature nella DC, malgrado i polemici richiami all'ordine dei capigruppo socialista, Silvano Labriola, e repubblicano, Adolfo Battaglia.

E infatti il gesto sconsiderato e provocatorio di far mancare il numero legale, severamente censurato dai comunisti («*Ecco il rigore dell'on. De Mita: una resistenza prima sorda, poi esplicita e scomposta a qualsiasi misura di lotta concreta all'evasione fiscale*», ha detto Napolitano), non ha impedito poi alcune secche sconfitte della DC, e non solo dei suoi settori più conservatori. Come quando la Camera, con un voto di strettissima maggioranza, ha imposto l'eliminazione di una norma che, cacciata dalla porta la famosa «pregiudiziale», pretendeva di far rientrare dalla finestra grossolani ostacoli all'iniziativa del magistrato attraverso la creazione di un filtro amministrativo preliminare all'azione penale.

Eliminato questo pericoloso diaframma, il magistrato potrà dunque procedere direttamente nei confronti di chi omette di presentare le dichiarazioni dei redditi e ai fini dell'IVA, di chi falsifica le documentazioni per imbrogliare comunque l'erario, di chi occulta le scritture contabili, ecc..., per un ammontare di redditi o proventi non dichiarati superiori ai 25 milioni. Pene: da 6 mesi a 5 anni di arresto e reclusione, multe ed ammende sino a 20 milioni, oltre all'interdizione dai pubblici uffici e altre pene accessorie.

Neppure il bilanciamento di queste disposizioni con la sanatoria (sia pure a pagamento) per l'evasione già avvenuta, ha sedato un clima di tensione nella DC e nel pentapartito che, anche a proposito del condono e dell'abbuono penale, si è caratterizzato per una intera, convulsa giornata in imbarazzate fughe dc, liti nella maggioranza e polemiche aperte tra partiti pur ufficialmente alleati.

Ed anche nelle parti meno accettabili o decisamente inammissibili, del provvedimento l'iniziativa del PCI e della sinistra è valsa a strappare alcuni successi. Il più rilevante dei quali è consistito nella eliminazione dal decreto di quella indecente vendita delle indulgenze rappresentata dalla «oblazione», cioè del potere dell'evasore di comprare l'estinzione del procedimento penale dietro versamento di una somma assai più modesta di quella richiesta (dal 20 al 25% in più della somma dovuta all'erario) per essere ammesso al condono amministrativo. Il principio dell'oblazione è stato sostituito da una più contenuta — e giuridicamente più corretta — amnistia nella quale tuttavia viene compresa anche una parte dei cosiddetti reati connessi, cioè di quei reati compiuti per realizzare la frode fiscale. Ma l'amnistia resta comunque un accessorio rispetto all'aspetto più negativo del provvedimento e cioè il condono che rappresenta una plateale sanzione del fallimento della lotta all'evasione fiscale e dei ritardi gravissimi nella riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria.

Neppure condono e sanatoria penale per il passato hanno tuttavia rappresentato una condizione sufficiente per ricomporre i contrasti e risolvere le ambiguità nella DC e nel governo. E' in questo senso particolarmente significativo l'annuncio — impastato di arroganza e di spirito revanscista — fatto dal dc Mario Usellini, potente agente di cambio milanese, che tutto quanto la Camera ha deciso, nel fuoco di un confronto burrascoso, in chiave migliorativa del provvedimento, sarà rimesso in discussione dai suoi colleghi al Senato, per ripristinare norme che lascino aperti maggiori varchi all'evasione.

Giorgio Frasca Polara

Che interessi voleva difendere la DC?

Cosa voleva fare la DC cercando di annacquare il provvedimento contro l'evasione fiscale? Che interessi cercava di difendere? Vediamolo rileggendo i dati più semplici: chi paga le tasse e quindi non ha nulla da temere dalle «manette agli evasori».

Nei primi sei mesi di quest'anno il gettito Irpef (imposta sul reddito delle persone fisiche) ha fruttato al fisco 16.191 miliardi di lire. Ma più del 70% di questa cifra l'ha versata il lavoro dipendente. Infatti, le ritenute sulle retribuzioni dei lavoratori del settore privato assommano a 10.181 miliardi e quelle operate sui redditi dei lavoratori statali a 1.560 miliardi. In totale: 11.741 miliardi di lire su 16.191.

Nel periodo gennaio-giugno, il gettito complessivo dell'Irpef registra rispetto ai primi sei mesi dello scorso anno un aumento del 18,7%. Per restare nel settore delle «imposte sul patrimonio e sul reddito» l'introito dell'Irpef, per esempio, è più alto rispetto al gennaio-giugno 1981 del 13,4% (1.535 miliardi contro 1.354).

Invece, la voce «tasse ed imposte sugli affari» (dove la parte predominante è quella dell'IVA) denota un aumento percentuale molto più contenuto: appena il 10,9%. Si conferma lo squilibrio fra le entrate dovute ad imposte dirette e quelle provenienti dalle imposte indirette. Infatti, l'IVA, da sola produce un gettito di 11.573 miliardi con un aumento percentuale sul primo semestre del 1981 di appena il 7,1%. Si tratta di 1.500 miliardi in meno rispetto alle previsioni che il documento del ministero delle Finanze già definisce irrecuperabili. L'evasione, insomma, continua a imperversare.

Nonostante il rallentamento del tasso di crescita delle retribuzioni, i sintomi di recessione e le ridotte previsioni di crescita della massa salariale, le imposte pagate da lavoro dipendente continuano a crescere anche per la perversa azione del fiscal drag, autentica «supertassa da inflazione». Già lo scorso anno il gettito delle ritenute alla fonte Irpef rappresentava il 25% delle entrate tributarie complessive.

Arrestato Flavio Carboni

Calvi. Legato al finanziere da amicizia e da intensi (quanto ambigui) rapporti d'affari, l'imprenditore è per un verso uno dei protagonisti della misteriosa scomparsa dall'Italia dell'ex-presidente del Banco di via Clerici. Per un altro verso, sembra essere uno dei tramiti che hanno garantito a Calvi rapporti e protezioni con il potere politico. Ha fatto scalpore, in questi ultimi giorni, la pubblicazione su parecchi giornali di fotografie che ritraggono Flavio Carboni a braccetto con il segretario dc De Mita, oltre alla ridda di smentite e controsmentite di vari e autorevoli personaggi sulle loro «amicizie» o semplici «conoscenze» con l'imprenditore fino a ieri latitante.

Ecco perché i magistrati milanesi — che oggi si trovano a dover indagare su tutto il caso Calvi, dagli aspetti finanziari a quelli della misteriosa morte del finanziere — a Carboni avranno molte domande da porre. Mancano ancora infatti troppi particolari sui tempi e sui meccanismi che hanno favorito prima la fuga, poi la permanenza di Calvi all'estero. Ma soprattutto restano addirittura misteriosi quelli che permettano di ricostruire le caratteristiche e le protezioni dell'impero finanziario di Calvi e di spiegare quel crollo che si è tragicamente concluso sotto il ponte Blackfriars sul Tamigi.

Intanto il rifiuto, da parte del Vaticano, di accogliere le tre comunicazioni giudiziarie che la Procura milanese ha inviato a Marcinkus, Mennini e De Strobel ha avuto un seguito. Ieri il dott. Mauro Gresti, procuratore capo di Milano, ha ammesso: «*Noi abbiamo fatto quanto dovevamo fare. Ho letto sui giornali le notizie relative a questa vicenda, ma non ho avuto alcuna comunicazione diretta. Resto in attesa* — ha aggiunto — *di informazioni ufficiali che finora non sono ancora arrivate*». Quando vi arriveranno le raccomandate respinte cosa farete? «*Al momento non ci è arrivato alcun plico. Non posso fare dichiarazioni in previsione di qualcosa che deve ancora accadere. Ora* — ha precisato Gresti — *tutto dipende dalle risposte che avremo dal ministero di Grazia e Giustizia e da altri enti. In base a quelle decideremo la strada da seguire. In questo momento non intendo scendere in polemica con chicchessia, tanto meno sulla base di notizie indirette*».

Qui a Palazzo di Giustizia sono in pochi a nutrire dubbi sulla fondatezza del metodo impiegato dalla Procura per inviare le comunicazioni giudiziarie. Desta perplessità, invece, la reazione vaticana, interpretata come un modo per tergiversare, in attesa di prendere una decisione. Incomprensibile, addirittura, viene considerato il fatto che tutte e tre le raccomandate siano state respinte, visto che Mennini e De Strobel, al contrario di Marcinkus, sono cittadini italiani e non hanno incarichi «di governo».

Il ricorso all'articolo 657 del codice di procedura penale chiamato in causa dal Vaticano per respingere le tre comunicazioni giudiziarie, aggiungono gli esperti, non ha alcuna attinenza con il caso in questione in quanto disciplina i rapporti di collaborazione tra autorità giudiziarie italiane e straniere. L'articolo 177 *bis*, invece, cui hanno fatto riferimento i magistrati milanesi riguarda il regime delle notificazioni: esso regola i modi in cui comunicare a cittadini residenti all'estero che la magistratura sta indagando su di loro.

Sempre ieri, Silvano Vittor ha lasciato il carcere. Lo hanno deciso i magistrati dopo che, la settimana scorsa, avevano concesso la libertà provvisoria ad Emilio Pellicani.

Cosa ha portato i magistrati Dell'Osso e Marra ad accogliere la richiesta di libertà provvisoria (che il legale di Vittor aveva presentato mercoledì scorso) dopo un interrogatorio durato sei ore? Probabilmente il fatto che sono stati colmati alcuni dei «buchi» presenti nella ricostruzione fatta dal contrabbandiere nei primi interrogatori.

A quanto è dato sapere, i punti deboli erano parecchi. Innanzitutto, non era chiaro con che mezzo, né con chi Calvi fosse andato da Trieste a Klagenfurt. Si sa che Pellicani avrebbe affidato il finanziere a Vittor, una volta arrivati a Trieste. Calvi provò ad insistere perché il contrabbandiere lo aiutasse a passare la frontiera, ma questi gli fece presente che la via migliore non sarebbe stata certo la Jugoslavia: per giungere in Austria avrebbe dovuto evitare per due volte i controlli, e questo sarebbe stato rischioso. È per questo che Vittor lo accompagnò alla stazione ferroviaria, dove lo lasciò verso le 23.

Il resto è mistero: Calvi viene lasciato alla stazione di Trieste. Calvi riappare, all'alba del giorno successivo, a Klagenfurt davanti alla casa di Michaela e Manuela Kleinssig, al numero 40 di Herzoghofweg. Il finanziere non ha con sé nulla, nemmeno una ventiquattr'ore, tanto che la ventitreenne austriaca, successivamente intervistata, ha raccontato che al risveglio Calvi sarà costretto ad usare lo spazzolino da denti della sorella.

Ma non è solo sul tragitto Trieste- Klagenfurt che grava uno spesso velo di incertezza: rimangono oscuri tanti altri particolari sulla fuga di Calvi, sulle sue ultime ore passate (a quanto sembra) al di fuori della portata di Vittor e Carboni, sulle ore passate da questi dopo che l'ex presidente dell'Ambrosiano (secondo la perizia del dott. Keith Simpson) era già morto.

Probabilmente i magistrati milanesi, nel corso dell'ultimo interrogatorio di Vittor, sulla scorta anche del moltissimo materiale che sono riusciti ad ottenere dagli inquirenti inglesi, sono riusciti a fare chiarezza su alcuni di questi punti. Di qui la decisione di concedergli la libertà provvisoria.

Ieri i sostituti Dell'Osso e Marra hanno ascoltato anche il cognato di Roberto Calvi, Luciano Canetti, residente a Bologna dove è commerciante, che aveva già partecipato con i fratelli di Calvi, Leone e Lorenzo, al riconoscimento della salma.

Fabio Zanchi

Tina Anselmi: «Potrà chiarire molte vicende della P2»

ROMA — L'on. Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulla «Loggia P2», ha espresso la propria soddisfazione per l'arresto di Flavio Carboni. «L'arresto di Carboni — ha detto — permetterà alla commissione parlamentare di inchiesta, oltre che alla magistratura, di avere chiarimenti su tante vicende connesse alla 'P2' e alla scomparsa di Roberto Calvi. Il ruolo di Carboni — ha aggiunto Tina Anselmi — è emerso con evidenza nel caso Calvi, ma la commissione dovrà stabilire se egli è implicato in altre vicende. Certamente — ha concluso — Flavio Carboni non è una figura secondaria».

Fame nel mondo: Napolitano replica a Pannella

ROMA — La commissione Esteri della Camera si riunisce stamane alle 10 per concludere, come richiesto dal gruppo comunista, l'esame del progetto unificato di legge che stabilisce i punti cardine dell'azione italiana nella lotta contro lo sterminio per fame nel mondo. Gli ultimi articoli da approvare sono quelli relativi alla entità dei mezzi che dovranno finanziare i programmi d'intervento.

La riunione odierna della commissione sembrava messa in forse, nel primo pomeriggio, dall'inatteso annuncio del rinvio ad oggi del Consiglio dei ministri, il quale in sede di approvazione della legge finanziaria 1983 dovrà decidere quali fondi destinare all'intervento contro lo sterminio per fame. La seduta — dopo contatti fra la Camera e Palazzo Chigi — è stata invece confermata, il che fa presumere che prima dell'inizio dei lavori della commissione, il governo indicherà i suoi orientamenti.

Sul lavoro in commissione Esteri, il segretario radicale s'è sentito singolarmente in diritto — con una lettera del 28 luglio ai compagni Berlinguer e Giorgio Napolitano — di ergersi a giudice sia della «qualità» e della «quantità» dei deputati comunisti che vi partecipano, sia delle scelte, diverse da quelle dei radicali, che essi hanno compiuto riguardo alla struttura e ai contenuti normativi e programmatici del progetto di legge in discussione. Si lamenta del fatto che fossero presenti in prevalenza compagni «"*esperti" più che responsabili politici*» rispetto alla DC rappresentata «ad intermittenza» da tutti i big.

V'è, nella lettera di Pannella, anche un maldestro tentativo di accreditare voci di manifestazioni, «in privato» da parte di deputati del PCI di «ostilità» e di «incredulità» sia rispetto al metodo, oltre che al merito della proposta e alla bocciatura di emendamenti del PR, sui quali il gruppo comunista si è astenuto.

Nella seconda parte della lettera il segretario radicale torna ad un tono apparentemente più distensivo, ma non per questo meno polemico nei contenuti: afferma che ora «*il problema è uno solo: la legge, comunque concepita, il meno peggio assicurata, deve essere votata prima delle ferie, o no?*». E soggiunge che a questo obiettivo va rapportato ogni atteggiamento, «*che siano soddisfacenti o no le soluzioni di copertura*» (i radicali hanno rinunciato a trovarle, anzitutto e in grande parte, fra le spese militari) «*o si opera per ottenere assolutamente il voto della legge, o si opera contro*». E chi non è d'accordo «asseconda», afferma lapidariamente Pannella, «*le manovre dilatorie che comunque la maggioranza ha interesse a mettere in opera*».

La sostanza del discorso è: accettiamo ciò che ci propone il governo e «*una volta assicurato il varo della legge, e questo se lo si vuole* comporta iniziativa politica *ai massimi livelli, poi saremo padroni di astenerci o meno, nel voto finale*». Al segretario radicale risponde Giorgio Napolitano «*per precisare che nel nostro gruppo non esiste alcuna distinzione tra 'esperti' e 'responsabili politici'. I deputati del PCI che più assiduamente partecipano ai lavori della Commissione esteri sono compagni politicamente qualificati, che hanno la piena fiducia della Presidenza del gruppo comunista ed esprimono posizioni concordate con la presidenza (e, nel caso specifico, anche con la Segreteria del Partito). Di queste posizioni, e dell'andamento dei lavori della commissione* — sottolinea Napolitano nella risposta a Pannella — *dai una versione che non posso considerare obbiettiva né equilibrata: ma questo è un altro discorso. Volevo solo farti osservare che le presenze nelle Commissioni dei compagni che ne sono membri, vengono da noi decise sulla base di criteri di divisione del lavoro e di valutazioni relative alla disponibilità dei singoli: criteri e valutazioni che, se non ti dispiace, appartengono alla nostra responsabilità — e solo alla nostra responsabilità — di gruppo, e di partito, che comunque non identifica con le persone dei 'leader' il proprio impegno e la propria autorità rappresentativa*».

Un altro intervento Pannella ha fatto ieri riguardo alla giusta reazione del gruppo comunista all'incontro della delegazione radicale con Spadolini a Palazzo Chigi; pretenderebbe persino le scuse. Ai comunisti interessava (e interessa) invece una cosa: che la commissione Esteri, su loro richiesta, sia stata convocata per stamane, e per definire il testo della legge.

Mozambico: strage nell'ambasciata della Cina

LISBONA — Nove dipendenti dell'ambasciata cinese a Maputo sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco da un funzionario d'ambasciata che sarebbe improvvisamente impazzito. Lo riferisce l'agenzia di informazione del regime mozambicano Aim, ripresa dall'agenzia portoghese Anop, senza rivelare l'identità del funzionario autore della strage, perpetrata ieri. La polizia mozambicana, avvertita da un dipendente dell'ambasciata, ha circondato l'edificio. Non figura fra gli uccisi l'ambasciatore di Cina in Mozambico.

Delitto Menegazzo: semilibertà a Torreggiani

ROMA — La sezione di sorveglianza del tribunale di Roma ha concesso la libertà in prova a Franco Torreggiani condannato a 24 anni di reclusione, di cui 16 già scontati, perché ritenuto tra i responsabili dell'uccisione dei fratelli Menegazzo avvenuta nel 1967 in via Gatteschi a Roma. In base alla libertà in prova — che in pratica è una semilibertà — Franco Torreggiani resterà nel carcere di Viterbo, dove è ora detenuto, ma potrà lasciare il penitenziario dalle 8 alle 22 per lavorare all'esterno. Torreggiani — si è appreso — ha già trovato un lavoro presso la tipografia gestita da un sacerdote di Viterbo dove è impiegata la moglie.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Stabilimento tipografico
G.A.T.E. - Via dei Taurini, 19
00185 Roma

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale nel Registro del Trib. di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - Tel. 6440 - ROMA

Firenze ne ricorda la sua amica
GUSMANA BIZZARRI
Roma, 31 luglio 1982

Nel 1° anniversario della morte del compagno
GINO TEMPERILLI
I compagni dell'ufficio diffusione de l'Unità di Roma lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono in sua memoria un abbonamento a l'Unità
Roma, 31 luglio 1982

Nel 1° anniversario della morte del compagno
GINO TEMPERILLI
Dina Cardoni lo ricorda con tanta tenerezza e in sua memoria sottoscrive un abbonamento a l'Unità
Montecarotto, 31 luglio 1982

È passato un anno
GINO
ma tu sei sempre con noi. Tua sorella Virginia lo ricorda con rimpianto ed immutato affetto. Si associano al ricordo Roberto, Armando, Jole, Rodolfo, Erica, Paola, Roberta, Stefania e Barbara
Roma, 31 luglio 1982

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI
DELLA PROVINCIA DI TORINO
Corso Dante, 14 - 10134 Torino
AVVISO DI GARA DI APPALTO
L'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Torino deve procedere al sottoelencato appalto per la costruzione in
LAURIANO - di 21 alloggi di 98 vani
importo presunto L. 820.000.000
Programma Regionale ai sensi della Legge 5/8/78 n. 457. Delibera del Consiglio Regionale n. 604 C.R. 3182 in data 16/4/80. Piano decennale, 3 Biennio.
La richiesta di partecipazione, su carta bollata, dovrà essere presentata all'Istituto Autonomo Case Popolari - Ufficio Affari Generali - Corso Dante 14 - Casella Postale n. 1411 - 10100 TORINO Ferrovia - entro il 9 Settembre 1982.
La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.
Torino, 30 Luglio 1982
IL PRESIDENTE
Carlo Bosco